

Paolo d'Anelli.

RESTI LA MEMORIA.

Prima, durante e dopo la guerra.

(1935 – 1947)

L'infanzia a Rodi

Rodi, è la maggiore delle dodici isole del Dodecanneso passate sotto l'amministrazione italiana nel 1911 dopo la dissoluzione dell'impero ottomano. Mio padre, Vittorio Anelli, vi era arrivato dalla natia Vasto in Abruzzo nei tempi della grande depressione economica e della disoccupazione; laureato in economia all'Università di Napoli, era riuscito ad essere assunto come contabile dal Banco di Sicilia, ma dovette accettare la destinazione in questa isola lontana. Nel '32 tornò a Vasto per un breve periodo, quanto bastava per sposarsi a novembre con Emilia Giovine, di un anno più giovane.

Partirono subito per Rodi e quegli anni, mi diceva mamma, furono i più belli della loro vita. Gli italiani erano la classe dirigente, i loro redditi superiori alla media, la vita sociale intensa e gratificante per la borghesia di estrazione militare o amministrativa che costituiva l'establishment italiano. Arredarono la loro casa attingendo dall'artigianato di gusto orientale, tappeti e stoffe, ottoni intarsiati, narghilè, che era facile trovare nei negozietti di Rodi. Nacquero tre bambini, battezzati nella vicina chiesa di S. Maria della Vittoria. Il primo fu Francesco Paolo che purtroppo morì a sei mesi per una infezione epatica; in quei tempi la mortalità infantile era ben superiore a quella di oggi. Nell'aprile del 1935 nacqui io, Paolo, e nel settembre del '36 mio fratello Massimo. La mia madrina di battesimo fu una cugina napoletana allora nostra ospite in visita turistica.

La vita scorse serena nella bella Isola delle Rose fino al 1940, quando mia madre dopo otto anni di lontananza volle tornare per l'estate in Italia a far conoscere ai suoi genitori ed ai parenti i suoi due bambini che stavano diventando ormai grandicelli. Papà rimase sfortunatamente a Rodi, credo per impegni di lavoro.

Dei miei primi cinque anni a Rodi ricordo poco, ma mi è rimasta impressa la assoluta giornata della partenza con la nave, con noi bambini che correavamo eccitati nel molo del Mandracchio pieno di gente. Un'altra immagine mi torna alla mente,

quando la nave attraversò l'istmo di Corinto e vedevamo la terra di Grecia scorrere vicinissima alle murate a destra ed a sinistra.

Di una terribile ed impreveduta notizia arrivata nel corso della navigazione non potevo avere percezione: era il giugno del 1940 e l'Italia aveva dichiarato la guerra alle "potenze plutocratiche" di Francia ed Inghilterra. Questo comportò una svolta radicale nella vita di tutti. Noi non saremmo più tornati a Rodi.

La tragedia di Rodi.

Dopo la dichiarazione di guerra, gli anni fino al settembre 1943 trascorsero a Rodi in uno stato di isolamento e di attesa della fine di quella guerra lampo che la propaganda fascista prometteva a fianco dei camerati tedeschi. Il presidio militare italiano non era trascurabile: oltre ventimila uomini delle varie armi, sebbene modestamente dotati di armi antiche e poco addestrati. Il dominio del Mediterraneo era però della flotta inglese che stringeva l'isola in un blocco navale poco permeabile.

A Rodi era pure presente una guarnigione tedesca che, a partire dalla fine del '42 ebbe un continuo incremento, con truppe ben comandate ed artiglieria contraerea per contrastare le incursioni aeree ed i bombardamenti inglesi nella zona del porto. Questo afflusso di forze avveniva con il consenso e l'appoggio del Comando Supremo di Roma. Il 25 luglio del '43 il Gran Consiglio del fascismo mise in minoranza Mussolini e nominò il generale Badoglio Capo del Governo. Questo evento non significò molto per il Governatore italiano dell'isola, l'ammiraglio Cantoni privo di contatti e di informazioni dall'Italia; i tedeschi invece presero a presidiare i punti strategici, già pronti ad attuare i piani predisposti per prendere il comando dell'isola, benché la loro forza fosse di circa seimila uomini.

L'armistizio dell'otto settembre 1943 segnò il punto di svolta. Le forze preponderanti italiane avrebbero ben potuto mantenere la sovranità di Rodi, se solo fossero state dirette da comandanti consapevoli e determinati. La mancanza di ordini sul comportamento da assumere verso i tedeschi fu la causa della catastrofe.

Iniziarono allora le terribili cinque giornate che portarono alla occupazione immediata dell'isola. Subito i tedeschi si impadronirono con colonne corazzate dei due aeroporti, di grande importanza strategica, e disarmarono gli avieri. Recatisi poi alla caserma della Divisione di Fanteria "Regina", forte di 13.000 fanti, con uno stratagemma presero prigionieri tutti gli ufficiali del Comando. Sporadici ed eroici

episodi di resistenza nell'isola furono annientati dalle forze tedesche. Iniziò il disarmo totale di migliaia di soldati italiani.

L'ammiraglio Cantoni, Governatore civile e militare di Rodi fu tratto in inganno dal comandante tedesco, con la minaccia inattuabile di passare per le armi 3000 soldati disarmati radunati in una piazza, cosa non vera, se non avesse firmato il passaggio di poteri e l'ordine di consegnare le armi. L'undici settembre il Governatore firmò.

La condotta dei tedeschi fu di una ferocia inaudita: gli ufficiali dei reparti che cedevano le armi venivano separati dalla truppa, portati in luoghi appartati e trucidati. Nella vicina isola di Lero, dove il valoroso comandante non aveva accettato di cedere le armi, un centinaio di ufficiali catturati vennero caricati su un battello e poi uccisi a distanza con le mitragliatrici. I soldati invece dovevano essere deportati in Grecia e poi in treno verso i campi di lavoro in Germania e Polonia.

I tedeschi avevano ora molte migliaia di prigionieri di cui avevano urgenza di liberarsi. Decisero di imbarcarli su vecchie navi da trasporto, stipati fino al limite, senza acqua né viveri. Le traversate del mare Egeo fino al Pireo, porto di Atene, furono tragiche. La nave "Donizetti" fu la prima, colpita dai siluri inglesi, ad affondare senza superstiti dei 1800 prigionieri. Ancor più pesanti furono le perdite nel febbraio del '44: perirono 2646 su 3173 militari imbarcati sul mercantile "Petrella" silurato ma non affondato; altra terribile ecatombe fu quella dell' "Orion", che affondò per l'urto contro uno scoglio; solo 20 su 4116 prigionieri italiani si salvarono.

E' molto triste considerare come queste perdite spaventose di giovani vite siano state a lungo ignorate e poi rimosse dalla memoria collettiva!

Per mio padre, rimasto solo a Rodi dopo la partenza dei familiari, iniziò un periodo molto difficile. Il blocco navale della flotta inglese nel Mediterraneo impediva i collegamenti con l'Italia per i civili; i convogli militari erano ovviamente a rischio. Papà fu costretto a rimanere ed allora pensò di inviare i suoi risparmi, investiti in buoni del Tesoro, a sua moglie a Vasto; disgraziatamente il mercantile della posta fu affondato ed i risparmi andarono in fumo, anzi in acqua.

Rodi importava gran parte delle merci, specie gli alimentari, via mare e con il blocco navale iniziò una carenza di cibo che divenne ogni giorno più drammatica. Basti dire che la nostra balia asciutta, una buona donna greca di nome Angelikòs, ci dissero esser morta, come tanti, di inedia. C'era una famiglia che sopravvisse perché avevano una mucca che portavano a pascolare il giorno e mungevano la sera; quel latte sostentava tutti loro. I gioielli di famiglia venivano scambiati con sacchi di farina.

Ancora più tragica era la condizione degli ebrei dei quali a Rodi esisteva una fiorente comunità; molti di loro erano professionisti affermati: medici, orafi, dentisti, commercianti, conosciuti e stimati anche dai miei genitori. La loro terribile storia è nota, raccontata anche in TV da un loro superstite, Modiano. Nell'agosto del '44 i tedeschi obbligarono prima i capi famiglia a recarsi in un borgo vicino per dei lavori forzati; il giorno dopo fu comunicato ai familiari che veniva loro concesso di recarsi dai parenti per portare cibo e denaro per un breve soggiorno. Con questo inganno furono tutti riuniti, depredati ed imbarcati in un traghetto per Atene e poi in treno verso la Germania, da dove non avrebbero più fatto ritorno. Un cippo funerario a Rodi ora ricorda che furono 1604 gli ebrei uccisi

Sfollati a Vasto.

A Vasto alloggiammo nella casa del mio nonno materno, panciuto e triste, vedovo da poco della sua amata moglie Ersilia, di buona famiglia napoletana. Era stato per lunghi anni cassiere del Banco di Napoli a Vasto. A quei tempi il cassiere di banca era un personaggio importante, che esercitava una prudente discrezionalità nella esecuzione dei pagamenti; anche il recente pensionamento e l'inattività avevano contribuito alla depressione che lo affliggeva. Con lui viveva la figlia minore, ormai zitella e con manie religiose, ma non adatta alla vita in convento.

Una terza figlia, più grande di mia madre, aveva sposato un giovane vastese di belle speranze, Nicola Bottari, divenuto poi un brillante e autorevole "grand commis" dello Stato, Direttore generale al Ministero del Tesoro; anche lei era venuta a passare l'estate a Vasto. Le loro figlie erano due eleganti e moderne ragazze romane: Maria Teresa di venti anni e Franca di diciotto. Noi due bambini volevamo stare sempre con queste belle e allegre cugine, le quali quando non volevano farci capire i loro discorsi dicevano: "les enfants ecoutent" e attaccavano a parlare un francese maccheronico. Ci chiamavano "i leprotti" perché correvamo a perdifiato per la piazza davanti alla nostra casa.

A Vasto vivevano anche i miei nonni paterni. Luigi Anelli era un intellettuale, storico della città di Vasto, curatore del Museo archeologico, commediografo e poeta dialettale; era un "bon vivant" con sei figli, tutti ormai adulti, due dei quali avuti dalla prima moglie e quattro dalla mia nonna paterna, dalla quale viveva separato. La nonna era una vecchietta molto legata alle vicende dei figli e sempre polemica con il marito, accusato di non curarsi delle necessità familiari.

Massimo ed io andavamo all'asilo delle suore della Croce. L'ottobre del '41 iniziai la scuola elementare. La mia prima maestra fu la signora Raiani, negli anni seguenti ebbi la signora Laccetti, entrambe le ricordo come affettuose e contente della mia prontezza nell'apprendere.

I miei amici erano Iso Argentieri, Roberto D'Angelo, Marco Pica, Franco Scopa, Pippo Bonacci e Giorgio Astolfi, che chiamavamo Tarzan. Frequentavamo tutti l'oratorio della chiesa di S. Giuseppe, il cui parroco era il severo ma paterno Don Felice Piccirilli.

Quegli anni di guerra e di privazioni, dal '40 al '45, misero alla prova lo spirito di sacrificio e la determinazione con cui nostra madre ci crebbe e non ci fece mai mancare l'amore e le cose necessarie. Ricordo le lunghe passeggiate con lei nelle campagne prossime a Vasto per comprare uova o legumi dalle contadine che però negavano di averne.

Una decisione importante che nostra madre dovette prendere senza l'appoggio del marito fu di far rimuovere a mio fratello con un intervento di chirurgia plastica una fistola che aveva fin dalla nascita. Andammo da un chirurgo di Bologna noi tre in treno e alloggiammo in albergo, eventi memorabili per dei bambini di sette e otto anni, vissuti fino ad allora in un piccolo centro.

I mesi più belli erano quelli delle vacanze estive; per tre mesi ci trasferivamo a Vasto Marina, in una casetta del nonno in via Dalmazia di fronte al mare; passavamo giornate intere sulla spiaggia a giocare con gli altri bambini. Anche mamma aveva le sue amiche dell'ombrellone: la signora Ciccarone con i suoi undici figli, la madre di Laura Capretti, la signora Izzi e le sue figlie, delle quali eravamo amici, e altre persone di cui non ricordo i nomi. Vicino alla nostra casa vi era l'edificio con la terrazza Ricci, dove alloggiavano i confinati, Noi ragazzini non sapevamo bene chi fossero queste persone che vedevamo talvolta camminare in fila per due con una guardia che li seguiva. Erano uomini politici, giornalisti, sindacalisti, che il regime fascista costringeva ad un soggiorno obbligato sotto il controllo della polizia.

Quelli del '42 e del '43 furono inverni di privazioni e di freddo, le stanze spesso al buio senza corrente elettrica; il nonno Francesco per farci distrarre ritagliava ed incollava per noi le costruzioni di castelli di cartone. I tedeschi incutevano nei civili un silenzioso timore. Quando dovevano uscire le mie belle cugine si vestivano da befane con fazzoletti in testa e vestiti vecchi, per evitare tentazioni.

L'otto settembre.

L'estate del 1943 non fu serena. La guerra non era più un argomento di conversazione degli adulti ma una realtà di cui si cominciavano a vedere i segni. Un paio di volte dalla spiaggia si videro degli aerei che facevano delle strane evoluzioni

sul mare al largo. Le mamme ci strillavano impaurite di nasconderci in una cunetta sotto la strada; in effetti era un duello aereo tra caccia inglesi e tedeschi, preavviso dell'approssimarsi della linea del fronte. Un pomeriggio arrivò sulla spiaggia una paranza, che aveva preso nelle reti il cadavere di un uomo impigliato nelle corde di un paracadute: era un pilota inglese annegato dopo essersi lanciato dal suo aereo colpito. Cercavo di intrufolarmi tra la gente che si affollava sulla battigia, per vedere anch'io. Ricordo l'odore intenso e sgradevole della morte: il corpo era stato in mare da qualche tempo; indossava una cuffia di cuoio come quelle dei motociclisti, ed un grosso orologio al polso; arrivarono poi i carabinieri che ci fecero allontanare tutti.

Era l'otto settembre del '43 e noi risiedevamo ancora a Vasto Marina, non lontano dalla stazione ferroviaria. Cominciarono a passare le tradotte; erano dei lunghi convogli di vagoni merci diretti verso sud, gremiti di soldati con divise malridotte e in disordine, di diversi corpi militari; l'esercito italiano si era disgregato e tutti cercavano caoticamente di tornare alle loro famiglie. I vagoni erano così pieni che i soldati non si fidavano di scendere nel timore di non poter risalire prima che il treno si mettesse di nuovo in moto. Faceva caldo e loro ci chiamavano a gran voce, porgendoci le borracce e le gamelle perché gliel riportassimo piene di acqua. Noi ragazzini correavamo dai vagoni alla fontanella, orgogliosi di essere utili ai soldati.

Alcuni di loro si erano accampati con delle tende vicino al sottovia della stazione e noi ragazzi ci fermavamo curiosi a vederli; loro erano contenti di parlare con noi e diventammo amici. Il giorno dopo i soldati mi regalarono uno strano giocattolo di fil di ferro, che si doveva essere bravi a separare nei due pezzi che lo componevano e poi a ricomporlo.

La liberazione.

Alla fine di settembre '43 ci trasferimmo di nuovo a Vasto città. Non c'erano automobili o autobus che facessero servizio. Il carrettiere Francesco "Mmasciata" andava su e giù per la strada bianca, molto più ripida e malconcia di quella odierna, a trasportare le persone anziane ed i bagagli, frustando senza pietà il vecchio cavallo. La linea del fronte che separava le truppe degli alleati dai tedeschi a lungo ferma sul Trigno, si stava spostando verso il Sinello e poi il Sangro, essendo i corsi d'acqua dei punti naturali di resistenza per i tedeschi in ripiegamento.

Infine la linea del fronte passò oltre Vasto e si attestò nella valle del Sangro. Questo nome, che evoca quello del sangue, era purtroppo appropriato. Quanti soldati persero la vita in quei giorni! Tuttora percorrendo la statale Adriatica fino ad Ortona rimangono i cimiteri di guerra a ricordare “l’inutile strage”, secondo le parole del Papa.

Nel novembre del '43 gli alleati giunsero a Vasto dove, una volta consolidata la situazione, fu spostato il Comando delle truppe alleate. Il palazzo più importante della cittadina, scartato il monumentale ma poco pratico palazzo D'Avalos, era quello della famiglia Palmieri che include le strutture del quattrocentesco castello costruito da Giacomo Caldora. Lì si insediarono gli ufficiali inglesi, che vedevamo entrare ed uscire dal grande portone. Per la residenza del generale Montgomery, capo del corpo d'armata, fu requisito un bel villino in stile di castelletto medievale, prospiciente il panorama del mare. Dopo venti anni mio padre avrebbe edificato proprio lì a fianco la nostra casa di soggiorno estivo.

L'insediamento a Vasto del comando militare fu concluso da una breve cerimonia che, per un ragazzino di nove anni quale ero io, costituì un ricordo indelebile. Nella piazza Rossetti, la principale di Vasto, apriva la sfilata un piccolo plotone di highlanders scozzesi con i kilt e le cornamuse che suonavano una nenia mai sentita. Seguiva poi una compagnia di soldati indiani, i gurka, con il turbante, i baffi e la barba. Avevano la faccia truce anche se non portavano il kriss, il famoso pugnale ricurvo dei romanzi di Salgari. Sfilò poi una compagnia di soldati inglesi, di aspetto molto diverso, alti e dinoccolati, con la carnagione pallida del viso sotto il caratteristico elmetto “a tegamino”. Seguivano poi pattuglie di neozelandesi e indiani, il commonwealth, insomma. Noi ragazzini li stavamo a vedere a bocca aperta.

Nell'estate del 1944 mio padre riuscì, non so come, ad avere un passaggio su un aereo militare per l'Italia e finalmente tornò a Vasto. Pesava 45 chili ed era in uno stato di esaurimento fisico e nervoso. Per noi bambini, che non lo vedevamo da quattro anni era un personaggio che ci metteva soggezione ed un po' di timore. Era difficile anche riprendere il lavoro, perché il Banco di Sicilia non aveva possibilità di impiegarlo se non in un paese sperduto dell'interno dell'isola, Riesi. Così, dopo un breve periodo di riposo partì da solo per altri undici mesi. Tornò di nuovo dalla Sicilia nell'estate del '45 e del '46.

Il dopoguerra.

Iniziò un tempo diverso, con rivolgimenti sociali che si manifestavano nella nuova aria di libertà; i collaborazionisti ed i fascisti più accaniti furono qualche volta malmenati e scomparvero dalla circolazione, ma non ci furono violenze gravi; una nostra vicina che era stata l'amante del federale fascista fu mandata via dalla città al suo paese di origine. La occupazione inglese rimase per circa un anno, per passare poi la mano dell'amministrazione comunale a esponenti, non proprio politici, della borghesia liberale cittadina.

Si andava avanti con meno restrizioni alimentari; le uova in polvere, il formaggio giallo e delle lattine di pesce in scatola era quello che talora proveniva dagli occupanti.

Nel 1945 iniziò qualche attività politica a livello locale. L'esponente antifascista più autorevole e conosciuto Vasto era l'avvocato Giuseppe Spataro, che aveva trascorso gli anni del regime fascista svolgendo una modesta attività professionale a Roma, in contatto con De Gasperi, rifugiato in Vaticano, e con Don Luigi Sturzo che poi partì per gli Stati Uniti. Il primo comizio dopo il fascismo si tenne al suo ritorno nella città natia. Per dare risalto all'avvenimento si scelse la piazza della cattedrale di S. Giuseppe e Spataro parlò dal balcone centrale della casa di mio nonno Francesco. Quel pomeriggio la sala di casa si riempì improvvisamente di persone importanti e di accalorate discussioni. Nessuno faceva caso a me, le persone di famiglia impegnate nella ospitalità. Quella improvvisa libertà mi spinse a trasgredire alla raccomandazione che a tavola mi davano di non bere il vino. Andai allora al ripostiglio dove nessuno mi vedeva, presi il fiasco e ne bevvi due abbondanti sorsate. Il comizio di Spataro era cominciato e per vedere meglio scesi barcollando nella piazza gremita di vastesi che per la prima volta partecipavano a questo rito della vita democratica. La testa mi girava, la folla gridava, per non perdere l'equilibrio mi infilai dove più fitta era la calca per farmi sostenere dalle spinte della gente. Quando tutto finì tornai a casa e vomitai. Avevo dieci anni.

A Roma. La modifica del cognome.

A Vasto vivevamo gli anni difficili del dopoguerra. Nostro padre non riusciva ad andar via da quel paese sperduto della Sicilia, finché un intervento provvidenziale del

cognato di mia madre, dal Ministero del Tesoro, gli fece ottenere il sospirato trasferimento a Roma. C'era la crisi degli alloggi, passò del tempo ma alla fine papà trovò un appartamento, in Via S.S. Quattro vicino al Colosseo, dove avremmo vissuto a lungo. Era il novembre 1947, ci trasferimmo a Roma e per la famiglia finalmente riunita iniziò una nuova vita senza però mai perdere i forti legami con Vasto, dove sempre siamo tornati nei mesi estivi.

Nonostante la residenza a Roma mio padre appena possibile tornava a Vasto per coltivare la sua passione per la storia della città, sulle orme del padre Luigi. Le sue fonti, nella ricostruzione delle storie delle famiglie vastesi erano i registri parrocchiali dei battesimi e dei funerali, nei tempi in cui non esisteva ancora lo stato civile. Naturalmente la prima genealogia che ricostruì fu quella della nostra famiglia e scoprì che nel 1783 Francesco d'Anelli ebbe un figlio Carlo, nato il 17 febbraio, che venne annotato sul libro dei battesimi con il cognome "Anelli", anziché "d'Anelli". Così sono stati registrati i suoi discendenti: Gaetano, nato il 6 agosto 1827 padre di Luigi, nato il 20 febbraio 1860, padre di Vittorio, nato il 2 gennaio 1901.

Forte dei certificati di battesimo che l'allora parroco della cattedrale di S. Giuseppe redasse diligentemente sotto la sua guida per ciascuno degli ascendenti sulla base degli antichi registri, mio padre Vittorio nel 1949 volle ripristinare la forma antica "d'Anelli" che si era persa nella trascrizione del 1783, forse mosso da un puntiglio di ricercatore e di storico, o perché la forma antica suggeriva nobili origini. Il tribunale che era allora competente per i cambi di cognome non ebbe nulla da obiettare, autorizzò il cambio ed anzi stabilì che nulla era dovuto per diritti di cancelleria, trattandosi di correzione di un errore e non di altro.

Quelli che invece ebbero da obiettare furono i suoi fratelli Giuseppe, Mario, Oreste, Giulio e Rosa che non vollero cambiare il cognome e che continuarono a chiamarsi "Anelli" come il loro noto e reputato padre Luigi, morto da pochi anni. Un altro Anelli, Carlo, mio secondo cugino, si è distinto per una prestigiosa e meritata carriera come Consigliere di Stato.

La vita a Roma aprì nell'adolescenza e nella giovinezza la mia giovane mente ai valori dello sport, della storia dell'arte e dell'impegno civile

Erano gli anni della promozione dello sport nella scuola, nei campionati studenteschi ebbi un ruolo attivo; l'impegno per la leale competizione e per il superamento dei propri limiti, caratteristico dell'atletica leggera, mi fu insegnato così.

Nel campo della cultura fui guidato dalla passione di mio padre, che mi condusse a conoscere e capire i capolavori dell'arte classica e rinascimentale, nello sterminato patrimonio monumentale della Città.

Venne poi il tempo dei moti studenteschi; vi partecipai con esitazione, ma maturai allora il sentimento della democrazia, dell'antifascismo e della giustizia sociale che mi è rimasto per sempre.

=== OOO ===

.